

Redazione e
amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica
registrata al Tribunale di
Castrovillari n° 02/06
Registro Stampa
(n.188/06 RVG) del 24
marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli



Essere felici: un'utopia possibile ai nostri giorni?

di Maria Teresa Armentano

Un punto di partenza per discutere della felicità e di che cosa essa possa significare nella vita umana è la lettera del filosofo Epicuro al suo amico Meneceo. Una volta dissolta l'idea che la morte possa angosciarci con l'assunto che, se esistiamo noi la morte non esiste e il suo contrario, si può affrontare l'interrogativo che da Epicuro ad Orazio ha trovato molteplici e incerte risposte: che cosa significa essere felici. Per Orazio, affine alla filosofia epicurea, la felicità consisteva nel giusto mezzo e nella misura che apparentemente confluivano nell'ideale di vita serena che è tale perché si accontenta del poco, nella ricerca e nell'applicazione di certi e sicuri confini quos ultra citraque nequit consistere rectum, ricerca che non può essere caricata di ansia, al contrario guidata da una comprensione per i vicia e le trasgressioni umane. La vera saggezza che deriva dall'autoriflessione disciplinata non sta nell'atteggiamento del censore ma nella comprensione della follia dell'uomo, della multiforme realtà e della complessità dei desideri del cuore.

Tuttavia Epicuro rifletteva sul futuro e sul tempo che non è del tutto nostro, un concetto che riprenderà Seneca molto più avanti quando ci sottrarrà all'angoscia della brevità della vita. Per Epicuro non bisogna sempre accontentarsi del poco ma bisogna coltivare l'indipendenza dai bisogni, in modo da godere del poco quando non si può avere molto. Questo è un messaggio di grande attualità: se imparassimo a discernere i bisogni utili da quelli inutili, saremmo felici perché non desidereremmo sempre altro da quel che possediamo. Nella nostra civiltà moderna i bisogni vengono indotti dalla pubblicità e talvolta ci costringiamo a desiderare ciò che è superfluo per il nostro benessere. Il benessere del corpo e la perfetta serenità dell'animo sono questi i capisaldi di una vita felice ma con un'ottica particolare: entrambi sono beni e piaceri ma il primo deve essere gestito nei limiti a cui ci richiamava il poeta latino Orazio. Ciò che veramente serve – dice Epicuro - non è difficile a trovarsi, ciò che è inutile si trova con difficoltà; con queste parole si rafforza anche l'idea dell'instabilità della fortuna e della libertà del nostro arbitrio. Se non saremo schiavi di falsi condizionamenti raggiungeremo la saggezza e, se la vita è saggia, sarà giusta e felice: questo l'insegnamento dei filosofi antichi, attuale anche oggi. Per essere felici non è necessario possedere ma essere liberi dal bisogno, essere sufficienti a se

stessi che non è esser privi dell'essenziale ma sapere che l'essenziale sta nella vita stessa e nel saperla vivere.

In un saggio di qualche anno fa Salvatore Natoli, docente di filosofia teoretica, scriveva sulla felicità sostenendo che essa è uno stato della mente, un sentimento che noi uomini sperimentiamo ma non possediamo come concetto. Facendone esperienza, possiamo ritrovarla ma sempre brevemente per attimi; si perché la felicità appare balenante e abbagliante come un lampo e poi svanisce. Non c'è essere umano che non abbia sperimentato quanto l'assenza di dolore sia assimilabile a uno stato di completo benessere. Cogliere l'attimo, il *carpe diem* di Orazio, si identifica spesso con uno stato transitorio che riempie il nostro cuore, ne accelera i battiti e rigenera la mente. Non ci accade mai di interrogarci in questi momenti sulla felicità perché in tal modo prenderemmo coscienza che essa è transitoria e ne soffriremmo la possibile perdita. Spesso nella sofferenza si spera e si immagina per sé uno stato diverso dal presente che può diventare consolazione, ma, se si vive in uno stato di esaltazione benefica, non si pensa certo alla sua mancanza anche perché l'uomo non passa automaticamente dallo stato dell'essere felice a quello dell'essere infelice.

Perdiamo la felicità ma l'esperienza vissuta permane in noi e sappiamo di poterla ritrovare in altri momenti della vita come dono e non come possesso di un bene che possiamo procurare e per questo non ci sentiamo infelici e restiamo in attesa che all'improvviso esploda in noi lo stato di grazia e attraverso il ricordo ridiventi meta forse possibile, sicuramente sognata. Un filosofo Paul Ricoeur diceva che immaginare l'utopia significa tenere aperto il campo del possibile, quindi continuiamo a immaginare e a sognare... Ma l'altra domanda che possiamo porci è: si può meritare la felicità? La parola greca per designare questo termine è eudamonia cioè buona fortuna ma anche eutychia ancora buona sorte, quindi risalendo al significato di daimon come spirito protettore (Esiodo) per i Greci la felicità coincide con la fortuna e ci tocca per caso. Per essi come per noi è l'incertezza a farla da padrone e ogni giorno constatiamo la fragilità del bene e che la felicità non premia la virtù, anzi spesso avviene il contrario perché essa è presente anche nell'iniquità.

E se il concetto di felicità volessimo applicarlo alla nostra intera vita? Allora penserei che una vita felice sia quella di un uomo che ha realizzato i suoi talenti, di chi vince l'insignificanza delle cose, attraverso la bellezza della musica e della poesia, dell'arte in generale. E' una risposta alla domanda iniziale? In questo caso anche la ricerca senza limiti può configurarsi come strada verso la felicità. Allora i poeti e i musicisti sono gli

uomini più felici della terra? Ascoltare un musicista che suonando si identifica nel suo strumento tanto da essere un insieme inseparabile, ascoltare un grande poeta che recita una sua poesia nel momento in cui il suono delle parole si trasforma diventando altro nel nostro cuore e nella nostra mente è certamente scoprire un loro stato di grazia che in quell'istante diventa anche nostro. Questa idea di felicità condivisa con gli altri, anche a noi sconosciuti, è quella che più affascina soprattutto in un mondo in cui l'altro, il diverso è identificato con il lontano da noi. Sentirsi felici non è essere felici, non si possiede la felicità ma ci si è dentro, nel senso che essa è uno stato della mente. Un filosofo dell'antichità Bione a chi gli chiedeva chi fosse il più tormentato dalle angustie rispose: "*colui che cerca la suprema felicità*"; quindi apparterrebbe al saggio nutrirsi delle piccole felicità da esperire nella vita quotidiana, tuttavia in un mondo come il nostro, in cui tutto è eccesso e andare oltre il limite sembra la norma, chi può dirsi felice? Per essere felici non è necessario molto, tutto dipende dalla disponibilità dell'Io verso il mondo e dalle emozioni e sensazioni provocate nell'Io dagli eventi che accadono. Siamo sempre noi a scegliere se essere o non essere felici.

E' proprio così?

La risposta è in noi e non potrebbe essere diversamente.